

* Nino Mastruzzo - Roberta Cella, *La più antica lirica italiana. «Quando eu stava in le tu cathene» (Ravenna 1226)*, Bologna, il Mulino, 2022.

Anticipato dall'uscita su rivista del contributo *Per una nuova lettura della carta ravennate* – in «Medioevo romanzo», 45 (2021), pp. 421-35 –, il volume è suddiviso in nove capitoli preceduti da una *Premessa (In cui si invita il benevolo lettore a considerare la questione nei suoi termini generali, pp. 7-13)*, che riconsiderano genesi, datazione, lingua, metro, ambiente di produzione, contesto politico-culturale e compagine testuale di *Quando eu stava in le tu cathene*, di fatto destrutturando l'assunto ormai vulgato di una canzone d'amore, di origine romagnola, trascritta sul finire del XII secolo.

Il capitolo primo (*Del rinvenimento di un antichissimo testo lirico e dei suoi rapporti con altre, consimili scritture, pp. 15-33*), come i sei successivi, di spettanza di N. Mastruzzo, tratta delle più antiche attestazioni poetiche in lingua di *sì* preesistenti alla Scuola siciliana, con particolare messa a fuoco del reperto ravennate e sua collocazione nel panorama delle Origini, attraverso un utile e aggiornato ragguaglio su *status quaestionis* e prospettive d'indagine ancora aperte.

L'attuale contesto di conservazione della pergamena presso l'Archivio Storico Diocesano di Ravenna e il suo ambiente di produzione sono oggetto del secondo capitolo (*Trovare il principio partendo dalla fine, pp. 35-48*), in cui si adducono argomenti a dimostrazione di una prima circolazione in ambito laico del documento e, quindi, di un suo precoce ingresso nell'archivio del monastero benedettino femminile di Sant'Andrea Maggiore di Ravenna, verosimilmente non troppo oltre la fine del sec. XII, dove – a partire dal terzo decennio del sec. XIII – la pergamena avrà convissuto in contiguità fisica e materiale col solenne privilegio indirizzato da Federico II al monastero durante la permanenza della corte imperiale nella città romagnola (2 aprile-7 maggio 1226). Contingenza, questa, che l'Autore postula possa tra l'altro aver occasionato contatti diretti fra il personale della cancelleria federiciana e i delegati alla rappresentanza di Sant'Andrea.

Il capitolo terzo (*Quantità e varietà degli scriventi e delle scritture ravennate, pp. 49-77*) si addentra, invece, nelle abitudini scritte dei rogatari attivi a Ravenna nei secc. XII-XIII attraverso una ben argomentata analisi delle specificità grafiche dei vari ambiti professionali e delle diverse tipologie documentarie, al fine di attribuire un più preciso profilo storico agli attergati volgari del reperto ravennate.

Il capitolo quarto (*Dispute, contenziosi giudiziari e poesia volgare: qualcosa in comune, pp. 79-112*), in stretta continuità col precedente, circoscrive ulteriormente l'indagine ad alcune prove scritte di figure professionali che, a cavallo tra XII e XIII secolo, agiscono sulla scena giudiziaria inerente alla controversia intercorsa fra le monache di Sant'Andrea e quelle di San Silvestro riguardo ai diritti su Bozoleto, le cui caratteristiche grafiche sono assai prossime a quelle del testo poetico vergato sulla carta ravennate. In particolar modo, la mano B che trascrive il ritornello di endecasillabi *Fra tutti qu' ke fece* è assimilata a quella di un anonimo

scrivente che copia alcune dichiarazioni testimoniali (righe 1-57) nella pergamena 11807 dell'Archivio Storico Diocesano.

Oggetti che raccontano storie è il titolo del quinto capitolo (pp. 113-33), che approfondisce le peculiarità materiali (scrittura, inchiostro, *mise en page*) della pergamena 11518ter, utili a definirne datazione (primavera 1226) e origine (collaborativa e simultanea) delle diverse operazioni di scrittura.

Il capitolo sesto (*Di come l'imperatore Federico venne a Ravenna e di chi gli si accompagnò*, pp. 135-49) ripercorre le circostanze che nella primavera 1226 dovettero favorire scambi (anche) culturali fra i funzionari imperiali al seguito di Federico II e i rappresentanti legali del cenobio femminile di Sant'Andrea.

Nel capitolo successivo (*Dalla fisionomia della scrittura all'identikit dello scrivente*, pp. 151-92), argomentazioni di carattere paleografico, inducono l'Autore a ricondurre la mano A, artefice della trascrizione delle cinque strofe di *Quando eu stava*, alla prassi del diritto. Seppure nell'impossibilità di recuperare e raffrontare documenti autografi, il cerchio è quindi ristretto attorno alla figura di Ugo de Guezzo, *advocatus* presso Sant'Andrea Maggiore dal 1203 al 1245.

Del testo, e delle sue difficoltà (pp. 193-266) si occupa R. Cella, a cui è intestato anche il nono e ultimo capitolo (*Di come si possono ricomporre l'inusitato e il noto*, pp. 267-308). La trascrizione diplomatica dei blocchi di versi A e B, intesi come un'entità organica e coesa di cinque strofe più il ritornello (e la notazione musicale), è seguita dall'edizione critica accompagnata da una parafrasi e da un'efficace annotazione. L'entità degli errori è tale da far escludere all'Autrice una trafilata di copia e da far pensare, piuttosto, alla conseguenza di un processo creativo o performativo, collocato originariamente nella dimensione dell'oralità. L'analisi linguistica conduce, inoltre, a ipotizzare un tessuto originario siciliano illustre, già ibridato ed eterogeneo, di un esecutore(-autore?) meridionale, a cui due at-tanti diversi, A e B, al momento della messa per iscritto della canzone à *refrain*, hanno sovrapposto – seppur in diverso grado – i propri tratti linguistici settentrionali. Un'ulteriore novità è data dalla lettura in chiave metaforica della canzone che, dunque, «non parla d'amore, ma della fedeltà incondizionata dovuta all'imperatore a prescindere da ogni possibile ricompensa, che comunque non mancherà» (p. 301). È, insomma, «una raffinata canzone di propaganda interna, mediata e allusiva, volta a rafforzare il senso di appartenenza all'impero» (p. 303).

Oltre alle otto tavole a colori, corredano e chiudono il volume le *Conclusioni* (*Padre Brown, Sherlock Holmes e la conoscenza storica*, pp. 309-16), un'Appendice sull'*Acquisizione digitale della pergamena 11518ter dell'Archivio Storico Diocesano di Ravenna* a cura di M. De Vivo, F. Giacomini e S. Obbiso (pp. 317-22), un'ampia e circostanziata *Bibliografia* (pp. 323-65), un *Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio* (pp. 369-72) e un *Indice dei nomi e delle opere anonime* (pp. 373-82).

In conclusione, il libro – scritto con pregevole stile e con chiarezza – investe con argomenti convincenti e angolature inedite il pertrattato reperto ravennate, dimostrando quanto spazio ancora rimanesse per indagini concretamente innovative sul componimento. Lo studio riesce a procurare una sintesi di grande

efficacia a partire dal rapporto fra i dati di contesto, che consentono di ricostruire la storia del reperto e dei suoi attanti, le analisi materiali, l'auscultazione del testo, gli elementi più strettamente linguistici e quelli metrici. Il testo critico è restituito con pochi interventi sulla lezione del ms., ma importanti risultano le novità testuali rispetto alle precedenti edizioni: si vedano, su tutte, la difesa delle lezioni al v. 4 *ou* (come sic. 'o') e al v. 11 *Nullò m(e)u* (con *titulus* erroneamente interpretato o considerato fuori posto dai precedenti editori). Le rilevate correzioni immediate, di mano A, di alcuni errori ai vv. 7 (*respusu* > *respusa*), 16 (*ke* > *ki*) e 50 (*come* > *como*), nonché la variante interlineare sostitutiva al v. 24 (*sì m'av[è]a posto in guaitare*) avvalorano l'ipotesi di una registrazione estemporanea, sotto dettatura del testo. Una trattazione più circostanziata avrebbe semmai meritato la notazione musicale associata al testo lirico (cui sono dedicate le pp. 202-4).

[Benedetta Aldinucci]